



Anno XVII

Numero 191 Marzo 2021

<https://www.faronotizie.it/>

## Briganti e questione sociale

di Maria Teresa Armentano




Questo articolo nasce da una storia familiare. E' un tentativo di raccontare la storia attraverso vicende reali che toccano la vita della popolazioni della nostra terra. Il trisavolo omonimo di mio figlio Luigi o Loigi fu rapito dai briganti, presumibilmente nella prima metà dell'Ottocento, essendo il capobrigante firmatario della lettera catturato e poi giustiziato nel 1865 in seguito a un agguato. La lettera che un manutengolo, un traditore finto amico, portò alla famiglia degli Attademo ad opera appunto del brigante Antonio Franco detto Il Lupo del Pollino è ancora in possesso dei discendenti. La storia del Franco, come di molti briganti, nasce dalle ingiustizie subite che lo portano per odio e rabbia prima alla vendetta, poi alla vita nelle montagne da dove la sua banda, prima in Lucania e poi in Calabria, rapiva ricchi possidenti, ne chiedeva il riscatto e, se tutto andava secondo i piani, li rilasciava in vita ma prostrati dalla terribile esperienza della prigionia che, vissuta sottoterra in buche coperte da vegetazione, spesso per le sofferenze subite era causa della loro morte. Infatti il povero Luigi o Loigi, fu catturato in una sua proprietà lontana dal paese e subì una lunga prigionia che lo portò a una morte prematura a solo 33 anni. In quella lettera, non facilmente decifrabile, si dà notizia di aver ricevuto seicento ducati del riscatto e se ne chiedono altri 800. In origine la banda ne pretendeva tremila ma la ragionevolezza del capobanda Franco e la premura di concludere un rapimento che sarebbe potuto costare la vita all'ostaggio persuadono i briganti ad accontentarsi di una somma più modesta cioè

1400 ducati in totale. Poiché il ducato era una moneta d'oro maggiore di tre grammi, per quei tempi la somma era ingente, considerando il peso di ogni ducato e il valore dell'oro oggi. Questo il senso, abbastanza chiaro, delle parole del Franco che rimanda a casa illeso ma debilitato il povero rapito. Vi sembrerà strano che un brigante sapesse scrivere. Il Franco non era il solo, aveva imparato durante la leva militare in un reggimento borbonico dove raggiunse il grado di sergente. Nelle nostre montagne, anche quelle del Pollino, dopo l'Unità d'Italia, i briganti avevano trovato rifugio e le storie di qualche ricca famiglia, anche dei nostri paesi, sono intrecciate al rapimento di un congiunto che è tornato vivo dopo un cospicuo riscatto che successivamente veniva distribuito ai contadini poveri e per questo i briganti venivano considerati eroi popolari. Amico di Antonio Franco fu Carmine Crocco con cui divide la stessa sorte. Lucano di Rionero in Vulture anche lui sapeva leggere e scrivere. Nell'autobiografia che Crocco scriverà in carcere nel 1889 e che, trascritta dal capitano medico Eugenio Massa, verrà pubblicata per la prima volta dalla tipografia Greco di Melfi nel 1903, si leggono parole che raccontano la miseria quotidiana: casupole annerite dal fumo da dividere con le bestie; il grano custodito come un tesoro da usare per fare il pane bianco solo quando arrivano le malattie; le donne sfruttate a cardare lana come la madre di Crocco che, incinta, muore per i calci del padrone nella pancia.



Siamo partiti quindi da un Documento storico quale una lettera che ci consente di apprendere molto sulla situazione di quegli anni prima e dopo l'Unità d'Italia e principalmente negli anni 1861-65 nei quali la guerra contro il brigantaggio da parte delle truppe piemontesi si svolge con ferocia e determinazione. Lo stesso generale La Marmora



testimonierà nel 1864 che in tre anni furono uccisi barbaramente 7151 briganti. Molti i testi dedicati da giornalisti e storici a figure leggendarie del brigantaggio come Antonello, capobrigante calabrese della Sila, considerato un ribelle contro un ordine sociale ed economico basato sullo sfruttamento dei contadini. A questo brigante il sacerdote Vincenzo Padula, letterato e giornalista antiborbonico, nato e morto ad Acri (1819-1893) dedicò un dramma in cinque atti dove appunto descrive il clima di ingiustizia sociale imperante a quei tempi. Questo scriveva Vincenzo Padula: **"Vi hanno briganti quando il popolo non gli aiuta, quando si ruba per vivere, e morire con la pancia piena; e vi ha il brigantaggio quando la causa del brigante è la causa del popolo, allorquando questo lo aiuta, gli assicura gli assalti, la ritirata, il furto e ne divide i guadagni"**. E le cause principali del brigantaggio, che nacque nell'Ottocento, erano la miseria, la povertà dei suoi abitanti, la prepotenza e la violenza delle classi padronali che rubavano le terre ai contadini e le profondissime ingiustizie. Le terribili condizioni di vita dei contadini e i soprusi subiti, a cui si aggiungono le fatiche del lavoro delle donne, dedite all'allevamento dei bachi da seta in alcune zone della Calabria, sono raccontate da Giuseppe Catozzella, scrittore e giornalista, vincitore di numerosi premi letterari, nel suo romanzo **Italiana** sulla vita di Maria Oliverio, brigantessa della Sila, compagna di Pietro Monaco, altro famoso brigante. Tra storia e leggenda i briganti combattono nascondendosi tra le montagne che conoscono come le loro tasche e vivendo una vita di stenti, spesso traditi da persone che credevano amici come avvenne per i briganti Franco e Crocco catturati e condannati a morte o all'ergastolo. Le loro compagne muoiono in carcere contraendo malattie mortali, sopraffatte dalle condizioni di vita disumane. La Calabria fu da sempre, sia pure con diverse fasi, terra di ribellismi, banditismi, brigantaggi: movimenti violenti, spesso a sostegno di rivendicazioni sociali e già questo fenomeno era presente nel Cinquecento e nel Seicento. Aveva radici anche qui nell'oppressione della classe contadina da parte dei baroni e del Governo spagnolo ma il banditismo che era una serie di atti isolati, agitazioni e ribellioni rappresenta il fallimento delle istanze della popolazione ad una vita migliore e, anche quando intervengono grandi pensatori come Tommaso Campanella nella rivolta di Stilo, mostra tutti i suoi limiti e non rimane che un sogno visionario che trova invalicabili ostacoli nella monarchia spagnola, nella sua organizzazione economica e sociale e nell'aiuto che le classi padronali di allora offrono a questo sistema iniquo per mantenere i loro privilegi. Questo mio scritto dimostra quanto in passato la sorte delle popolazioni calabresi sia stata crudele dal punto di vista sociale e la nostra terra vittima dello strapotere di classi dominanti straniere e non, purtroppo coadiuvate dalla prepotenza dei nobili prima e della borghesia locali in seguito. Ancora oggi i segni di quelle dominazioni sono ben visibili nelle storie peculiari dei nostri territori.